

Cacciaguida

*“O fronda mia in che io compiacemmi
pur aspettando¹, io fui la tua radice”:
cotal principio, rispondendo, femmi.*

Par. XV 88-90

“O fronda mia, della quale mi sono compiaciuto anche solo aspettandoti, io sono la tua radice”: così cominciò a parlare rispondendomi.”

Nel canto XIV **Dante e Beatrice** salgono al V cielo, quello di **Marte**, che li accoglie nel suo rossastro corpo luminoso. Il poeta racconta di aver visto in quel cielo due fasci di luce, che si intersecavano dando origine a una croce greca inserita in un cerchio. Ognuno dei bracci era biancheggiante di molte luci, così come la Via Lattea biancheggia, da un polo all'altro, di molte stelle, grandi e piccole. In esse lampeggiò per un attimo l'immagine di **Cristo** e Dante confessa di non sapere dire nulla di più di quella improvvisa visione. Lungo i due bracci si muovevano luci che incontrandosi brillavano più forte. Una musica talmente dolce da rapire l'anima faceva da sfondo sonoro alla visione. Dante non ricorda che due parole di quel canto: *Resurgi* e *Vinci*, parole che celebrano la resurrezione di Gesù e la sua vittoria sulla morte. Siamo nel cielo degli “spiriti combattenti per la fede”, cioè di quelli che, sotto l'influsso del pianeta Marte, hanno lottato e sono morti per la fede: condottieri biblici, guerrieri cristiani e crociati. Il canto rapisce completamente il poeta, che trova straordinarie parole per descrivere l'ascolto di quella polifonia, che, pur impedendo di comprendere distintamente le parole, lo incantava con l'armonia delle voci:

*E come giga² e arpa, in temprata
di molte corde, fa dolce tintinno
a tal da cui la nota non è intesa,
così da' lumi che lì m'apparinno
s'accogliea per la croce una melode
che mi rapiva, senza intender l'inno.*

Par. XIV 118-123

“E come una giga o un'arpa producono con le corde differentemente tese un suono dolce anche per chi non distingue le singole note, così dalle luci che lì mi apparivano si raccoglieva nella croce una melodia che mi rapiva, senza che distinguessi le parole.”

Il canto successivo, il XV, inizia con un improvviso “tutti zitti”, ché la divina bontà *silenzio pose a quella dolce lira*. Il grande silenzio, ancora vibrante della dolcissima polifonia con cui si è chiuso il XIV, apre degnamente la parte centrale del *Paradiso*. In tre canti il poeta esplicita il perché profondo della grande opera, che consiste nella elaborazione della propria vicenda umana alla luce di un grandioso progetto divino. Con mano sicura di regista esperto Dante dosa gli “effetti”. Lo scopo è sempre quello: abbassare la soglia dell'incredulità del lettore, portarlo a sentire dentro di sé: “Ci credo”.

La scena madre di quello spettacolo delle meraviglie che è il *Paradiso* inizia con una luce che, sullo sfondo biancheggiante della croce, simile alla Galassia, scivola dall'alto, rapida come una stella cadente, fino a fermarsi sul traslucido palcoscenico celeste:

Quale per li seren tranquilli e puri

*discorre ad ora ad or subito foco,
movendo li occhi che stavan sicuri,
e pare stella che tramuti loco,
se non che da la parte ond' e' s'accende
nulla sen perde, ed esso dura poco³:
tale dal corno che 'n destro si stende
a piè di quella croce corse un astro
de la costellazion che lì resplende;
né si parti la gemma dal suo nastro,
ma per la lista radial trascorse,
che parve foco dietro ad alabastro⁴.*

Par. XV 13-24

“Come nel cielo sereno, fermo e limpido, ogni tanto scorre improvvisa una luce, trascinando dietro a sé lo sguardo prima immobile e tranquillo, e sembra una stella che cambi posto, se non che là da dove s'è accesa non ne manca nessuna, e la sua durata è brevissima: così dal braccio destro della croce corse una stella di quella costellazione che lì splende; né scendendo uscì dai fasci di luce, ma scorre per la lista radiale, simile a fiamma dietro ad alabastro.”

La luce si ferma davanti a Dante. La sua espressione è gioiosa e densa d'affetto, simile a quella di **Anchise** quando, nei Campi Elisi, si fa incontro al figlio **Enea**. Poi lo spirito luminoso parla, e parla in latino (unica terzina in latino in tutto il poema):

*“O sanguis meus, o superinfusa
gratia Dei, sicut tibi cui
bis unquam celi ianua reclusa⁵?”*

Par. XV 28-30

“O sangue mio, o sovrabbondante grazia divina profusa (su di te), a chi come a te fu aperta due volte la porta del cielo?”

A sentirsi chiamare “sanguis meus”, con quello che segue, Dante si volta stupito verso Beatrice e resta abbagliato dalla sua bellezza⁶:

ché dentro a li occhi suoi ardeva un riso

³ Dante leggeva in **Ovidio**: “At Phaethon rutilos flamma populante capillos/volvitur in praeceps longoque per aëra tractu/fertur, ut interdum de caelo stella sereno/etsi non cecidit, potuit cecidisse videri.” (*Metam.* II 319-322). “Ma **Fetonte** precipita mentre il fuoco gli devasta i capelli scintillanti e percorre lo spazio con una lunga scia simile a una stella che a volte sembra cadere dal cielo sereno, ma poi non cade.”

⁴ Si usava allora chiudere le finestre delle chiese con lastre sottili di alabastro, che lasciavano trasparire un certo chiarore. Col buio, se fuori passavano fiaccole, si creavano effetti di luce viva su luce diffusa.

⁵ Cacciaguida dà per scontato che Dante ritornerà, dopo la morte, in *Paradiso*. “La terzina di fattura dantesca, pur essendo costruita su reminiscenze virgiliane, contiene espressioni ricalcate su forme bibliche, ed ha una sua solenne grandiosità. Se il ricordo virgiliano (*sanguis meus*), notato da tutti i commentatori, sottolinea la somiglianza di questo incontro con quello dell'*Eneide*, l'eco biblica di molte espressioni (*superinfusa, gratia Dei, celi ianua*), serve a dare una particolare gravità al linguaggio, quasi una sua sacralità. L'episodio di Cacciaguida, collocato nel centro del *Paradiso*, forma come l'ideale perno non solo della cantica, ma del poema intero, perché in esso è confermata l'alta missione di Dante: missione poetica e morale, che è come l'essenza stessa del poema. [...] Né va dimenticato che il ritrovarsi nella terzina le reminiscenze di **Virgilio** e della Bibbia, colloca con solennità maggiore il poeta accanto ad **Enea** ed a **san Paolo** nella missione ristoratrice del mondo.” (Bosco-Reggio).

⁶ “Quasi a dire: io fui stupefatto, cioè abbarbagliato udendo quella voce dare quelle parole, ch'io non intendevo, ignorando chi ello era, e volsimi a Beatrice per sapere mio dovere, e vidila tramutata, cioè di maggior splendore, la quale mutazione similmente fue cagione di mia stupefazione.” (Lana),

¹ Cioè “prima ancora di conoscerti”.

² Antico strumento a corde, simile all'arpa.

*tal, ch'io pensai co' miei toccar lo fondo
de la mia gloria e del mio Paradiso.*

Par. XV 34-36

Confortato dal sorriso di Beatrice, Dante ritorna con lo sguardo allo spirito. Quello parla, ma il poeta riferisce di non aver capito quelle parole, perché contenevano concetti troppo superiori alle possibilità umane di comprendere. Poi, quando il livello del linguaggio si abbassa adeguandosi alla mente del mortale:

*la prima cosa che per me s'intese,
"Benedetto sia tu," fu, "trino e uno,
che nel mio seme se' tanto cortese!"*

Par. XV 46-48

Per la seconda volta lo spirito afferma che c'è un legame di sangue tra lui e Dante, ma il poeta non sa ancora chi sia colui che gli sta davanti e che mostra tanto affetto e interesse per lui. La fiamma continua:

*"Io so già cosa ti stai chiedendo, perché vedo tutto là dove
tutto è. E tu sai che io so: per questo taci. Ma il grande amore
che mi muove ha desiderio di sentire la voce tua sicura, balda
e lieta."*

Dante con lo sguardo chiede il permesso a Beatrice. Beatrice sorride. Dante parla, ringrazia per la festosa accoglienza e dichiara di sentirsi insufficiente a corrispondere a tanta gioia con le parole, "e però non ringrazio/se non col core a la paterna festa" (Par. XV 84). Poi chiede all'anima luminosa chi è, chiamandola "vivo topazio". Lo spirito non dice subito il suo nome, ma, dopo avergli raccomandato di pregare, una volta tornato tra i vivi, per suo figlio **Alighiero** che sconta il peccato di superbia nella prima cornice del Purgatorio, comincia ricordando la Firenze antica nella quale è nato e vissuto. È l'occasione, per Dante, di esprimere al lettore del poema il suo ideale nostalgico: allora Firenze era circondata dalle vecchie mura, là dove ancora c'è la chiesa di Badia. In essa la vita era assai più sobria che al tempo attuale. La popolazione non ostentava gioielli per esibire la propria ricchezza. Le figlie femmine non spaventavano alla nascita i padri che avrebbero dovuto provvedere alle esorbitanti doti. Le case non erano inutilmente grandi e vuote di bambini perché nelle camere da letto non si praticavano lussurie esotiche inibenti la procreazione. Allora si vedeva il nobile **Bellincion Berti**, illustre fiorentino, andare in giro cinto di pelle e di osso, e sua moglie lasciare lo specchio senza dipingersi il viso. Le donne fiorentine erano certe di non morire fuori di Firenze, in esilio, e non temevano d'essere abbandonate dai mariti, lontani, in Francia, a commerciare. Dane leggeva qualcosa di molto simile in Lucano:

*Namque, ut opes mundo nimias fortuna subacto
intulit, et rebus mores cessare secundis,
praedaque et hostiles luxum suasere rapinae:
non auro tectisque modus: mensasque priores
aspernata fames: cultus, gestare decoros
vix nuribus, rapuere mares: foecunda virorum
paupertas fugitur, totoque accersitur orbe,
quo gens quaeque perit.*

Phars. I 160-167

"Infatti, quando la fortuna, conquistato il mondo, portò troppe ricchezze e i costumi si corrupeperò per l'abbondanza del bottino e le prede nemiche spinsero al lusso, non ci fu limite all'oro e ai palazzi, la frugalità abbandonò le antiche mense, gli uomini si vestirono di abiti sconci anche per giovani donne, si evitò la povertà feconda di eroi e da ogni angolo del mondo

arrivarono i lussi che distruggono i popoli."

Infine lo spirito dice il proprio nome:

*Maria mi diè, chiamata in alte grida;
e ne l'antico vostro Batisteo
insieme fui cristiano e Cacciaguida.
Moronto fu mio frate ed Eliseo;
mia donna venne a me di val di Pado,
e quindi il soprannome tuo si feo¹.
Poi seguitai lo 'mperador Currado²;
ed el mi cinse de la sua milizia,
tanto per bene ovrar li venni in grado.
Dietro li andai incontro a la nequizia
di quella legge il cui popolo usurpa,
per colpa d'i pastor³, vostra giustizia.
Quivi fu' io da quella gente turpa
disviluppato dal mondo fallace,
lo cui amor molt'anime deturpa;
e venni dal martiro a questa pace."*

Par. XV 133-148

"Nacqui nel nome di **Maria**, implorata in alte grida; e nel vostro battistero antico divenni cristiano con il nome di Cacciaguida. Ebbi due fratelli, **Moronto** ed **Eliseo**; mia moglie mi venne dalla Pianura Padana, e da lei ha origine il tuo cognome (**Aldighiera degli Aldighieri**). Poi fui del seguito dell'imperatore Corrado (**Corrado III di Svevia**); ed egli mi fece cavaliere, tanto gli fu gradito il mio bene operare. Andai con lui contro la perfidia di quel popolo che usurpa, per colpa dei pontefici, la terra che per diritto appartiene a voi cristiani. Qui, per opera di quella gente turpe, fui sciolto dal mondo ingannevole, l'amore per il quale guasta tante anime; e venni da martire alla quiete del cielo."

Così finisce il primo canto della "trilogia di Cacciaguida". Il canto successivo, il XVI, inizia con l'orgoglio di Dante, che, al posto del "tu" usato prima, ora si rivolge all'antenato con il "voi". Mentre lo fa, sente che non è cosa buona vantarsi di ciò che è destinato a passare rapidamente. Poi chiede a Cacciaguida di parlargli ancora dei suoi tempi, della Firenze in cui è cresciuto, della famiglie notevoli di allora. L'antenato dice che lui e i suoi avi sono tutti nati nel sestiere di San Piero. Quindi fa un lungo elenco di famiglie che, provenendo dal contado, hanno inquinato la purezza della cittadinanza, prima immacolata anche nel più semplice artigiano, trasformando il quieto vivere, modesto e pudico di un tempo, in un correre sfrenato dietro al denaro e al lusso.

Il successivo canto XVII è il canto dell'esilio. Dante dice all'antenato che in Inferno e in Purgatorio gli sono state profetizzate sventure. Vorrebbe saperne di più, perché una disgrazia attesa ferisce meno gravemente. Cacciaguida risponde senza nascondere nulla. L'esilio aspetta il poeta:

*Questo si vuole e questo già si cerca,
e tosto verrà fatto a chi ciò pensa*

¹ Boccaccio: "De' quali di tempo in tempo, e d'uno in altro discendendo, tra gli altri nacque e visse uno cavaliere per arme e per senno ragguardevole e valoroso, il cui nome fu Cacciaguida; al quale nella sua giovinezza fu data da' suoi maggior per isposa una donzella nata degli Aldighieri di Ferrara, così per bellezza e per costumi, come per nobiltà di sangue pregiata, con la quale più anni visse, e di lei generò più figliuoli. E come ché gli altri nominati si fossero, in uno, sì come le donne sogliono esser vaghe di fare, le piacque di rinnovare il nome de' suoi passati, e nominollo Aldighieri; come che il vocabolo poi, per sottrazione di questa lettera 'd' corrotto, rimanesse Alighieri." (Tratt. II).

² Corrado III di Svevia.

³ I pontefici che trascurano, per interessi mondani, la riconquista della Terrasanta.

*là dove Cristo tutto di si merca¹.
La colpa seguirà la parte offensa
in grido, come suol; ma la vendetta²
fia testimonio al ver che la dispensa.
Tu lascerai ogni cosa diletta
più caramente; e questo è quello strale
che l'arco de lo essilio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale
lo pane altrui, e come è duro calle
lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.
E quel che più ti graverà le spalle,
sarà la compagnia malvagia e scempia
con la qual tu cadrai in questa valle;
che tutta ingrata, tutta matta ed empia
si farà contr' a te; ma, poco appresso,
ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.*

Par. XVII 49-66

“Questo già si desidera e questo già si organizza, e presto sarà attuato da chi intriga là dove ogni giorno si fa mercato del lascito di Cristo. La colpa, come sempre, sarà imputata ai vinti; ma ci sarà la giusta vendetta divina e sarà prova della verità. Tu lascerai tutto ciò che ami maggiormente e questo è quel dolore che per prima cosa ti infliggerà l'esilio. Tu proverai quanto è amaro il pane ricevuto dagli altri, e quanto è faticoso salire e scendere per le scale delle case altrui. E ciò che più ti sembrerà gravoso saranno i compagni malvagi e sciocchi con cui cadrai in questa miseria; che, tutta pazza e ingrata, se la prenderà con te; ma subito dopo, loro, non tu, avranno il volto insanguinato.”

Le ultime parole, che si riferiscono probabilmente alla battaglia della Lastra³, sembrano dimostrare che Dante abbia rotto con i compagni di esilio prima di essa (20 luglio 1304). Se è così, vuol dire che già le vicende precedenti hanno scoraggiato Dante, mettendogli sotto gli occhi l'inefficienza della compagine di cui faceva parte. Non si può escludere però, dicono alcuni commentatori, che la “tempia rossa” alluda al rossore della vergogna. Poi Cacciaguida profetizza allo sbigottito Dante che i primi tempi del suo esilio saranno almeno in parte addolciti dall'ospitalità del “gran Lombardo”, signore di Verona:

*Lo primo tuo refugio e 'l primo ostello
sarà la cortesia del gran Lombardo
che 'n su la scala porta il santo uccello⁴;
ch'in te avrà sì benigno riguardo,
che del fare e del chieder, tra voi due,
fia primo quel che tra li altri è più tardo⁵.
Con lui vedrai colui⁶ che 'mpresso fue,
nascendo, sì da questa stella forte,
che notabil fier l'opere sue.*

Par. XVII 70-78

“Il primo rifugio che ti ospiterà sarà la cortesia del grande Lombardo, che porta l'aquila sull'arma della Scala, che sarà così benevolo con te, che il dare, che di solito segue il chiedere tra gli altri, sarà primo tra voi. Insieme a lui vedrai chi è stato così fortemente segnato dall'influsso di questa stella che le sue opere saranno degne di nota.”

Personaggio storico. Un documento notarile⁷ del 1131 attesta l'esistenza in vita di un Cacciaguida “filius Adami”. Non è certo che si tratti proprio del trisnonno di Dante, ma è molto probabile, vista la particolare rarità del nome⁸.

“L'atto fornisce dunque spessore al personaggio che con le sue parole investe il poeta di tale missione: confermando al di là di ogni ragionevole dubbio l'esistenza storica di un Cacciaguida, abitante nella stessa zona di Firenze in cui gli Alighieri ebbero le loro case e in anni compatibili con le notizie fornite da Dante stesso.” (De Robertis-Milani 2016, XX).

Il trisnonno di Dante nasce nel 1091, a Firenze. Ricaviamo l'informazione da ciò che scrive Dante stesso in *Paradiso*:

*dissemi: “Da quel di che fu detto 'Ave'
al parto in che mia madre, ch'è or santa,
s'alleviò di me ond' era grave,
al suo Leon cinquecento cinquanta
e trenta fiate venne questo foco
a rinfiammarsi sotto la sua pianta.*

Par. XVI 34-39

“Mi disse: ‘Dal giorno dell'Annunciazione fino al giorno in cui mia madre, che ora è beata, si sgravò di me, questo pianeta (foco) ritornò cinquecentottanta volte nella costellazione del Leone, per accendersi sotto la sua pianta.’”

Considerando che Marte compie la sua rivoluzione siderale in seicentottantasette giorni, la lunga e dotta perifrasi astronomica di Cacciaguida fissa la sua nascita alla data appunto del 1091. Sappiamo che Cacciaguida ha due fratelli: Moronto ed Eliseo. Dante lo fa dire a Cacciaguida stesso nel canto precedente, come abbiamo visto.

Le notizie storiche su Cacciaguida sono pochissime e per la maggior parte ricavate da quello che Dante stesso dice in questi canti. Riassumendo: nasce a Firenze nel 1091 e muore in Terra Santa nel 1147/48. Sposa una donna della Valle padana, dal cui nome, Alighiera (o Aldighiera o Allagheria), deriva quello della famiglia fiorentina a cui appartiene Dante. È seguace dell'imperatore Corrado III (1138-1152), che lo ordina cavaliere. Nel 1147 segue l'imperatore in Terra Santa quando questi organizza, insieme con Luigi VII di Francia, la Seconda Crociata. Muore in combattimento, probabilmente nello stesso anno o l'anno successivo. Uno dei suoi due figli si chiama Preitenitto, l'altro Alighiero (quello che nel 1300 è ancora nella cornice dei superbi in Purgatorio). Alighiero sposa una figlia di Bellincion Berti (ricordato da Cacciaguida, come abbiamo visto, come un “eroe” dei tempi antichi): mette al mondo Bello, capostipite del ramo dei Del Bello, e un altro Bellincione, che a sua volta mette al mondo Alighiero II, il padre di Dante.

⁷ CDD 1.

⁸ Il nome Cacciaguida compare in un documento notarile del 1189. “Preitenittus et Alaghieri fratres, filii olim Cacciaguide” (CDD 2), figli, cioè, del fu Cacciaguida, promettono al rettore della chiesa di San Martino del Vescovo, vicino alla Badia e a quella che oggi si indica come la casa di Dante, di abbattere un fico che minaccia di danneggiare il muro della chiesa. Di Preitenitto non sappiamo nient'altro. Alaghieri è il bisnonno di Dante.

¹ A Roma per opera di **Bonifacio VIII**.

² In Dante la parola “vendetta” riferita a Dio vuol dire “giustizia” o, più precisamente, “giusta punizione”.

³ O forse alla disfatta di Castel Pulicciano (12 marzo 1303).

⁴ L'aquila imperiale, “santa” perché l'Impero è parte del progetto divino.

⁵ **Bartolomeo della Scala** ti offrirà il suo aiuto prima che tu lo chiedi.

⁶ **Cangrande della Scala**.